

IL PADRE NOSTRO

1. PRESENTAZIONE

Nel trattare questo tema ci prefiggiamo alcuni scopi:

- In generale:
 - avere un'idea quanto più esatta possibile di quale dev'essere il nostro rapporto con Dio;
- In particolare:
 - . riflettere su questa grande preghiera che Gesù stesso ci ha insegnato;
 - . approfondire il significato di certe espressioni che, a volte, ripetiamo meccanicamente (ad esempio: preghiera, santità, doni dello Spirito Santo...);
 - . acquisire maggiore dimestichezza nel consultare la Bibbia (*a tale scopo molti brani della Sacra Scrittura richiamati in questo scritto vengono riportati solo con la citazione del libro e del versetto - ad esempio Lc 11,1-13 indica il Vangelo di Luca, capitolo 11, versetti da 1 a 13- e dunque nel leggere ciò che segue è opportuno avere la Bibbia alla mano*);
 - . per ultimo, ma fondamentale, formare in noi **una mentalità di partecipazione attiva**, cioè non leggere passivamente ma fare domande, specie ad un sacerdote di fiducia, sollevare obiezioni, non tanto per farle, ma per essere consapevoli di tutto ciò che si legge, partecipando cioè col sincero desiderio di approfondire.

Siamo tutti adulti e perciò il nostro rapporto con Dio dovrebbe basarsi su cibo solido e non più su cibo adatto ai bambini. A tal proposito la Lettera agli Ebrei dice:

“...chi si nutre di latte è ancora un bambino...il nutrimento solido, invece, è per le persone adulte...” (Eb 5,13-14).
(traduzione in lingua corrente).

Don Carlino Panzeri, membro della Consulta della CEI per la Pastorale Familiare, al convegno pastorale della nostra diocesi di Viterbo del settembre 2014 ha detto:

“Conoscere i documenti della Chiesa è una questione di serietà battesimale”

Ma i documenti della Chiesa sono basati sulla Parola di Dio, allora possiamo dire, a maggior ragione, che per il Cristiano conoscere la Bibbia è una questione di serietà battesimale, cioè di coerenza, di rispetto verso il battesimo ricevuto.

2. IL PADRE NOSTRO SECONDO LUCA

Due sono gli evangelisti che riportano questa preghiera insegnata da Gesù: Matteo e Luca.

Il testo di Luca è più stringato di quello di Matteo ed è più adatto ai lettori che non avevano cultura ebraica, mentre quello di Matteo fu scritto per i cristiani che provenivano dall'ebraismo e, perciò, è denso di riferimenti all'Antico Testamento. Al "Padre Nostro" secondo Luca è associata una parabola sulla perseveranza nella preghiera, che è fiducia di essere ascoltati dal Padre che ci ama.

Leggiamo Lc 11,1-13.

"Se dunque voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono" (Lc 11,13).

"Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra"

Così cantiamo nella Veglia Pasquale e a Pentecoste. A rinnovare la terra, questa terra, non il cielo che non ha bisogno di essere rinnovato perchè lì c'è da sempre la pienezza di Dio.

3. DIO ASCOLTA LE NOSTRE PREGHIERE ?

Si sente dire: "Io prego ma il Signore non mi ascolta!". Possiamo fare alcune considerazioni:

- Il Signore non ci ascolta? Ma noi lo ascoltiamo? Eppure ci parla in mille modi; però per udirlo dobbiamo fare silenzio dentro di noi perchè spesso la voce di Dio è una voce leggera e può essere coperta dal frastuono delle nostre ansietà.

Leggiamo 1 Re 19,11-13

- Il Signore non ci ascolta? Ma noi che cosa gli chiediamo?

Leggiamo Gc 4,2-3

- Il Signore non ci ascolta? Invece ci ascolta sempre, dobbiamo esserne sicuri, solo che i tempi del Signore non sono i nostri tempi; santa Monica, la madre di sant'Agostino pregò per vent'anni prima di essere esaudita, ma come fu esaudita! Pregava per la conversione del figlio e sant'Agostino è diventato uno dei grandi Padri della Chiesa!

Leggiamo in Eb 5,7 che cosa si dice di Gesù.

Se ci fermiamo alla Croce, non sembra affatto che venne esaudito, anzi vi morì di morte atroce; ma se andiamo oltre la Croce, al sepolcro vuoto, se contempliamo il Risorto che *"siede alla destra del Padre"*, vediamo invece che fu esaudito, e nel modo più pieno.

- Spesso non ci accorgiamo delle vie del Padre e, soprattutto, quante volte non ci fidiamo di lui! Eppure c'è già nell'Antico Testamento un noto passo del profeta Isaia che dovrebbe illuminarci:

Leggiamo Is 55, 6-9

4. LA RICHIESTA FONDAMENTALE

“Se dunque voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!” (Lc 11,13).

Nel “Padre Nostro” diamo lode al Padre e chiediamo che il suo regno si instauri nella nostra vita, poi gli facciamo delle richieste. Qual è il senso complessivo di queste richieste? Lo abbiamo appena ricordato: la vera richiesta al Padre, spiegata da Gesù nel Vangelo di Luca, è di ricevere lo Spirito Santo.

Si potrebbe dire: ma non lo abbiamo già ricevuto nel Battesimo, negli altri sacramenti e soprattutto nella Cresima? Come possiamo chiedere lo Spirito Santo se l’abbiamo già ricevuto?

I sacramenti configurano il credente a Cristo per mezzo dei doni che lo Spirito Santo ci dà, e ce li dà perché possiamo vivere cristianamente (che significa vivere come visse Gesù cioè, appunto, conformati, configurati a lui).

E come visse Gesù? Facendo la volontà del Padre nella **riconoscenza**, nell’**umiltà** nei suoi confronti, nell’**amore** per lui e il prossimo, nella **fedeltà** e nella **gioia** di vivere alla sua presenza.

Questi doni dello Spirito Santo debbono essere “coltivati” e ravvivati come raccomanda san Paolo a Timoteo: 2Tm 1,6-7 e agli Efesini: Ef 3,14-19.

Possiamo anche “spegnere” lo Spirito Santo che è in noi e san Paolo ci invita a non farlo.

Leggiamo 1 Tess 5,15-22

E’ per questo che la Chiesa prega così durante la Messa:

“... a noi che ci nutriamo del Corpo e del Sangue del Tuo Figlio don la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito” (P.E. III)

Possiamo dire con un paragone che i doni dello Spirito Santo sono come il seme di una pianta bella e grande, questo seme ci viene regalato, completamente gratis; in quel seme c’è tutta la pianta ma se noi non lo curiamo innaffiando, togliendo le erbacce ecc. quella pianta non spunterà oppure soffocherà appena spuntata e noi non ne potremo godere perché abbiamo lasciato morire questo dono: che peccato! Sarebbe diventata una pianta veramente meravigliosa!

Dei doni dello Spirito Santo ce ne dobbiamo prendere cura, sono solo un avvio, non una conclusione.

I sacramenti, strumenti privilegiati per ricevere questi doni, non operano come per magia per cui quando uno li ha ricevuti “è fatta”, **non è fatta per niente**, il bello inizia proprio da quel momento. Ecco perché gli antichi cristiani chiamavano gli adulti appena battezzati “*neofiti*” cioè nuove pianticelle e sappiamo com’è fragile una nuova pianticella.

Si potrebbe dire: ma allora che cosa significava “*perfetto cristiano*” come ci hanno insegnato da bambini?

Chi ha appena conseguito la patente di guida è sì abilitato a guidare, in realtà lo fa piuttosto male, con tante incertezze e non è opportuno che affronti un viaggio da solo, però è abilitato, non gli manca niente: è un guidatore ufficialmente completo: ha la patente (ecco che cosa significa in questo caso “*perfetto*”); non significa bravissimo, ma solo che ha completato la scuola guida).

Coloro che hanno da poco completato il cammino d’iniziazione cristiana sono completi –appunto-, ufficialmente non manca niente, in realtà sono solo pianticelle appena spuntate dal terreno e non è questione di età: sono neofiti anche se hanno cinquant’anni ma hanno ricevuto l’iniziazione cristiana solo qualche giorno prima.

Leggiamo Fil 3,12-16

Chiediamo al Padre di non rimanere allo stato di pianticelle appena spuntate, impegnamoci nella coltivazione di noi stessi e del dono che abbiamo ricevuto col battesimo, solo così porteremo frutto.

“Se dunque voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono!” (Lc 11,13).

Ecco che cosa sono le *cose buone* che il Padre dà a coloro che glielo chiedono sinceramente: lo Spirito Santo che, a sua volta, è datore di tutti i doni.

Chiediamo al Padre il vero tesoro! Non perdiamo di vista il vero bene per limitarci a chiedere solo cose secondarie: utili, buone, ma secondarie. Dice Gesù:

“Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.” (Mt 6,33).

5. IL REGNO E LA PAROLA DI DIO

Il regno di Dio è già presente ma è ancora un piccolo seme: se lo coltiviamo e ce ne prendiamo cura metterà le radici, crescerà e così potremo vivere già ora in una terra rinnovata dove al nostro tornaconto materiale e alle nostre piccole furbizie si sostituirà l’amore per Dio e per il prossimo.

Non ci dobbiamo concentrare **solo** sulle insufficienze degli altri o sui grandi mali che affliggono l’umanità; bisogna porre la nostra attenzione **anche** per migliorare noi stessi altrimenti corriamo il rischio di avere una trave in un occhio, di non farci caso, e di ritenere di essere nel giusto.

Leggiamo Lc 6,36-42 . 46

Se non diamo retta alla Parola di Dio, se ci entra da un orecchio e ci esce dall’altro, il Vangelo non può mettere radici in noi, non darà frutto, infatti san Gerolamo disse che l’ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo e il vescovo Chiarinelli diceva che bisogna “*imparare Cristo*”. Per *imparare* Cristo, cioè per essere conformi a lui, è necessario intraprendere il cammino per pensarla come lui. E come la pensava Gesù? Leggiamo Gv 4,31-34.

Qual è la volontà del Padre e quindi quella di Gesù? Che lo amiamo, e di conseguenza amiamo anche il nostro prossimo; ma come possiamo amare il Padre se ne abbiamo un'idea a volte confusa? Potremmo amarlo solo in modo confuso e, spesso, in cuor nostro ne abbiamo addirittura paura, scambiandola per timore di Dio.

Questo ci condanna? No davvero, perché a proposito del ricco che non se la sentiva di seguire Gesù in modo radicale, i discepoli si dissero “*e chi potrà essere salvato?*” ma Gesù rispose: “*impossibile agli uomini, ma non a Dio! Perché tutto è possibile a Dio*” (Mc 10,26-27).

Infatti Dio usa l'amore, non il bilancino del farmacista! La questione è un'altra: se conosciamo il cristianesimo solo in modo elementare e non ne approfondiamo la conoscenza, saremo sì salvati lo stesso, **ma che ci siamo persi!**

6. UN POPOLO CONSAPEVOLE

Il Concilio Vaticano II nel suo documento sulla Chiesa, *Lumen Gentium*, dichiara:

“In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia. Tuttavia Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse nella verità e fedelmente lo servisse” (LG 9a).

Se pensiamo di vivere individualmente il nostro rapporto con Dio –di cui tra l'altro poco conosciamo-, se vivo isolato nelle mie devozioni personali e non mi interessa conoscere la Sacra Scrittura perché tanto so che non è indispensabile per la salvezza della mia anima (non sono mica un prete –quelli sì che la devono conoscere-), se ho solo paura dell'inferno e quindi vivo nell'incertezza (*mi salverò?*) allora non sto mostrando la vera immagine di Gesù e chi non ha la vera fede e mi vede vivere così, probabilmente dirà:

NO, GRAZIE !

Insomma se vivo così ma sono in buona fede, cioè sincero con me stesso, verrò certamente salvato dalla grande misericordia di Dio, ma su questa terra non mi sto godendo affatto la bellezza di essere cristiano e così non la potrò comunicare neanche agli altri.

Il Concilio, nel documento sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, osserva che alcuni si dicono atei perché si sono creati una rappresentazione di Dio così sbagliata che ciò che essi rifiutano non è affatto il Dio che Gesù ci ha presentato. A creare l'ateismo possono contribuire **non poco** i credenti in quanto per aver trascurato di educare la propria fede o per una presentazione sbagliata dell'insegnamento di Gesù, o anche per i difetti della propria vita (religiosa, morale e sociale) si deve dire che **nascondono e non che manifestano** il vero volto di Dio e della religione. (GS 19).

7. COME PREGAVA GESU'

Come pregava Gesù? Cioè come si rivolgeva al Padre? (è questo la preghiera: rivolgersi al Padre oppure ai Santi perché a loro volta preghino il Padre per noi).

Gesù pregava con tutto se stesso, in un lungo colloquio d'amore e possiamo esser certi che lo faceva con una tale intensità che si vedeva. E' probabile che i discepoli, ammirati, volessero anche loro provare quell'esperienza, per questo chiesero al Signore: insegnaci a pregare come fai tu, del resto tutti i maestri insegnano a pregare ai loro discepoli, vogliamo pregare come te per provare anche noi un'esperienza così forte. Questa è solo una supposizione, il fatto certo è che glielo chiedono dopo averlo visto in preghiera (Lc 11,1).

Quando una persona innamorata si rivolge all'amato lo fa con tutto il cuore e non certo per obbedire a un comando, *per dovere d'ufficio*.

Un noto canto che si fa spesso in chiesa dice: ***“ Dammi che ti possa amare sempre più”***

Ecco perché è necessario conoscere la Sacra Scrittura: per conoscere Cristo e di conseguenza il Padre. Non si può amare davvero uno che non si conosce bene.

Leggiamo Rm 10,13-15; At 8,26-39

Leggere la Bibbia inseriti nella fede della Chiesa, Madre e Maestra, ci fa conoscere Cristo.

8. RIEPILOGO DEL “PADRE NOSTRO” SECONDO LUCA

Per terminare questa parte relativa al “Padre Nostro” come è esposto dall'evangelista Luca, possiamo dire che il quadro in cui è inserita la preghiera del Signore è:

- Il nostro desiderio di imitare Cristo anche nella preghiera (Lc 11,1);
- L'insegnamento di Gesù sulla fiducia che dobbiamo avere nel Padre buono (Lc 11,5-12);
- La richiesta di ciò che è essenziale per la nostra vita attuale e futura (Lc 11,13): amare Dio con sincerità, non per obbligo, perché è un Padre amorevole e misericordioso nei nostri confronti.

“ Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna, porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri” (Is 40,11).

9. IL PADRE NOSTRO SECONDO MATTEO

Matteo colloca il “Padre Nostro” nel discorso della montagna, quello che inizia con le beatitudini; è un discorso molto lungo, ben tre capitoli (5, 6, 7), è il cosiddetto *discorso programmatico* in cui Gesù presenta il Regno di Dio.

Al capitolo 6 Gesù parla delle tre opere principali della religiosità ebraica nella sua epoca: l’elemosina, la preghiera e il digiuno.

Opere buone, opere secondo la Legge di Mosè e l’insegnamento dei profeti e che vanno compiute. Ma come debbono essere compiute secondo Gesù?

Gli Ebrei le facevano, taluni anche fin nei minimi dettagli, come i Farisei, però a quei tempi – come per noi oggi – c’era il rischio concreto di praticarle con un cuore non sincero, cioè non per amore di Dio e dei fratelli, ma per pavoneggiarsi davanti agli altri e così essere ammirati. C’è anche un modo più raffinato di pavoneggiarsi: è quello di farlo nel proprio intimo e quindi poter dire a sé stessi: certo che sono proprio bravo! Questo è ben descritto nella parabola del fariseo e del pubblicano al tempio: il fariseo si vantava tra sé, era proprio convinto! (cfr Lc 18,9-14).

Leggiamo Mt 6,1-18

10. L’INTENZIONE NELLA PREGHIERA

Vediamo più da vicino la parte che riguarda la preghiera secondo l’insegnamento di Gesù riportato dal Vangelo di Matteo (Mt 6,5-15).

“Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti per essere visti dalla gente” (Mt 6,5a).

L’ipocrita è colui che finge, che recita una parte, cioè un commediante. Qui Gesù pensa ai farisei e a quelli come loro che erano convinti di essere giusti (cioè credevano di vivere secondo Dio) soltanto perché praticavano le prescrizioni della Legge di Mosè esternamente, non con il cuore. E’ lo spirito della Legge che va osservato, è la volontà del Padre che va seguita.

“Guai a voi, scribi e farisei ipocriti che assomigliate a sepolcri imbiancati: all’esterno appaiono belli, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni marciume. Così anche voi: all’esterno apparite giusti davanti alla gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità” (Mt 23,27-28).

Quando ci comportiamo male e ci dicono: “e ci vai pure in chiesa?” in realtà non sbagliamo troppo, probabilmente si aspettano di vedere coerenza e noi, a volte, impediamo di vedere la bellezza della fede con la nostra testimonianza contraria e così si sentono assolti dal cercare Dio nella Chiesa. Gli abbiamo dato una buona scusa! (*in realtà non sarebbe tanto buona ma alcuni non aspettano altro!*). Quando agiamo o parliamo non secondo Dio facciamo vedere uno stacco tra la fede che diciamo di professare e la vita che in realtà conduciamo e questo è uno degli errori più gravi che un cristiano possa commettere.

Il Concilio Vaticano II nel suo documento sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, nella prima parte del punto 43 dice:

“...il distacco, che si constata in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo...” (GS 43a).

Siamo sempre alle solite: se manca l'amore, manca tutto, se c'è l'amore c'è tutto.

“Dov'è carità e amore, lì c'è Dio”

Così cantiamo nella Messa nella Cena del Signore il Giovedì Santo.

Che cosa siamo tentati di fare davanti all'accusa di incoerenza ?

- non farci vedere cristiani, così nessuno ci potrà rinfacciare nulla;
- assumere un atteggiamento di sfida accentuando apposta il nostro essere credenti.

Ma tra vigliaccheria e sfrontatezza, l'amore dove va a finire? Non sarebbe meglio riflettere sulla nostra personale incoerenza ed essere più docili alla volontà del Padre?

Gesù ci invita: non siate ipocriti che fanno tutto per essere visti dalla gente!

“ Invece quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo ” (Mt 6,6 a).

Su questa prima parte del versetto, avendo visto in questo paragrafo a qual proposito Gesù lo ha detto, non ci dovrebbero essere problemi di comprensione, sta dicendo di non pavoneggiarsi davanti agli altri.

Nel prossimo paragrafo cercheremo di vedere come si fa ad equivocare i testi biblici e a far dire loro ciò che non dicono, insomma, come si dice, a capire fischi per fiaschi!

“pregando non sprecate parole come i pagani: essi credono di essere ascoltati a forza di parole.”
(Mt 6,7).

La Bibbia in Lingua Corrente traduce:

“Non usate tante parole come fanno i pagani: essi pensano che a furia di parlare Dio finirà per ascoltarli”

Insomma si rivolgono a un dio di *”manica stretta”*, che accontenta gli uomini malvolentieri e loro perciò cercano di *”prenderlo per sfinimento”*. Un dio fatto così non è certo il Padre nostro che è nei cieli.

11. LA LETTURA FONDAMENTALISTA

“Invece quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo” (Mt 6,6a).

Qualcuno potrebbe dire: Gesù dice che quando prego mi devo isolare e pregare senza farmi vedere da nessuno, perciò non vuole che io preghi insieme agli altri.

Ovviamente è assurdo! Non è forse Gesù stesso che ha detto:

“Se due di voi sulla terra si metteranno d’accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro”? (Mt 18,19-20).

Allora di che sta parlando il brano del Vangelo da cui è tratto l’invito a pregare nel segreto? Sta parlando di non cercare l’ammirazione della gente, come abbiamo visto nel paragrafo precedente; la preghiera deve essere rivolta a Dio con cuore sincero, cioè indiviso, e non per farci belli davanti agli altri.

Come si può ridurre il rischio di fare una lettura fondamentalista o, comunque, non corretta? E’ necessario leggere almeno la parte in cui è inserita la frase, come abbiamo fatto nel paragrafo precedente; chi afferma che Gesù non vuole la preghiera in comune ha preso questo versetto, lo ha tolto dal resto del discorso e non ha nemmeno tenuto presenti gli altri brani in cui Gesù ci invita a pregare insieme (come, ad esempio, i versetti 19 e 20 del capitolo 18 di Matteo che abbiamo riportato).

Ci si potrebbe chiedere: come possono avvenire questi errori? Ignoranza? Trascuratezza? Malafede? Indubbiamente l’aiuto di un bravo sacerdote è importante nei casi di non conoscenza, ma nei casi di trascuratezza o, peggio, di malafede?...

12. PERCHE’ PREGARE

Ora sorge un altro problema: se il Padre sa già ciò di cui abbiamo bisogno, perché pregare?

La domanda sembra logica, in realtà è mal posta, perché sembra che la preghiera sia soprattutto una serie di richieste che facciamo a Dio per ottenere cose che ci occorrono.

Prima bisogna capire che cos’è la preghiera: E’ un dialogo d’amore con Dio, non è fatta necessariamente di parole ma, soprattutto, è fatta con la mente rivolta a Dio.

Scriveva sant’Isidoro, vescovo di Siviglia (560-636):

La preghiera è opera del cuore non delle labbra. Perché Dio non bada alle parole di chi prega, ma piuttosto al suo cuore. Meglio pregare col silenzio del cuore che con le sole parole ma senza l’attenzione della mente.

Sant’Agostino ha detto:

Il pregare a lungo non è, come qualcuno crede, lo stesso che pregare con molte parole. Altro è un lungo discorso, altro uno stato d’animo prolungato.

Uno dei grandi dottori della Chiesa, san Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli, scriveva nel IV secolo:

E' possibile, anche al mercato o durante una passeggiata solitaria fare una preghiera frequente e fervorosa. E' possibile pure nelle vostre occupazioni, sia mentre comprate sia mentre vendete, o anche mentre cucinate.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica dice:

La preghiera di fede non consiste soltanto nel dire: "Signore, Signore", ma nel disporre il cuore a fare la volontà del Padre (Mt 7,21). Gesù esorta i suoi discepoli a portare nella preghiera questa passione di collaborare al disegno divino. (CCC n. 2611).

Dunque pregare significa rivolgerci con cuore docile al Padre che ci ama, la vera preghiera è vivere ogni momento alla presenza di Dio con amore, non recitare continuamente formule di preghiera dicendo con la bocca cose che non ci vengono dal cuore.

Allora se la preghiera è tutto ciò, come sarebbe possibile a una persona fiduciosa e in confidenza col Padre amorevole astenersi dal parlargli, anche se Lui già sa che cosa stiamo per dirgli? E' aprire il nostro cuore a Dio! Chi è che non dice mai nulla all'amato perché tanto lui già lo sa? Non siamo macchine, ma esseri umani dotati di sentimenti e di desiderio di esprimerli alla persona che amiamo.

13 IL DONO DELLA PREGHIERA

Il Catechismo della Chiesa Cattolica ci insegna:

Da dove noi partiamo pregando? Dall'altezza del nostro orgoglio e della nostra volontà o dal profondo di un cuore umile e contrito? L'umiltà è il fondamento della preghiera "nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare (cioè appropriato, giusto)" (Rm 8,26). L'umiltà è la disposizione necessaria per ricevere gratuitamente il dono della preghiera (CCC n 2559).

La preghiera è un dono, dice il CCC, infatti è lo Spirito Santo che è in noi a farci pregare dicendo "Padre"! Quindi con le nostre sole forze non potremmo nemmeno pregare Dio come Padre, sembra una novità, eppure tanti conoscono il brano di san Paolo che dice ai Romani:

Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà! Padre! (Rm 8,14-15).

Dunque abbiamo la possibilità di rivolgerci al Padre solo per mezzo dello Spirito Santo. Ecco perché la preghiera - quella vera, s'intende- è dono dello Spirito Santo ed ecco perché nel Vangelo di Luca Gesù ci invita a chiedere al Padre lo Spirito Santo (Lc 11,13).

14. L'UMILTA'

Il CCC ci ha insegnato che l'umiltà è la disposizione necessaria per ricevere il dono della preghiera, ma che significa *umile*?

Viene dal latino *humilis* che significa *basso, vicino a terra* e da *humus: terra, suolo*. Ecco allora che significato ha, nel libro della Genesi:

Allora Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente (Gn 2,7).

L'umiltà verso Dio è un atteggiamento di realismo: Dio è in alto, anzi è l'Altissimo, noi siamo in basso; Lui è il vasaio, noi la creta che ha plasmato.

In sostanza, poiché la preghiera è un dialogo d'amore con Dio ed è basata sull'umiltà non possiamo metterci a criticare Dio perché non fa, secondo noi, ciò che dovrebbe fare, ad esempio: come facciamo a rimproverarlo perché è troppo misericordioso con gli altri, oppure è troppo severo con noi? (*Mai che lo criticassimo perché è troppo buono con noi e troppo severo con i malvagi!*).

Non possiamo metterci neppure in una condizione di parità: se Tu mi farai questo io ti darò quello, oppure ora Ti dò questo ma Tu, in cambio mi devi fare questa grazia: Quanto sa di contratto, e stabilito da noi, per giunta!

In conclusione, la disposizione indispensabile per poter pregare veramente è l'umiltà nei confronti di Dio, cioè riconoscere sempre la differenza che c'è tra noi e Lui.

15. LA PREGHIERA INDIVIDUALE

Possiamo rivolgere tutto il nostro cuore a Dio:

- con pensieri e parole nostre;
- con le formule di preghiera che ben conosciamo;
- leggendo la Sacra Scrittura con l'intenzione di lasciar parlare Dio al nostro cuore, perciò **non** con atteggiamento di studio (questo è necessario per capire, altrimenti Dio ci parla e noi lo fraintendiamo, ma va fatto prima di pregare con la Bibbia).

Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta! (1 Sam 3,10 b).

Pregare significa rivolgere a Dio un cuore docile, questo è indispensabile.

Ma allora recitare formule di preghiera con la mente rivolta altrove è pregare? Certamente sì se ci mettiamo veramente la buona volontà di parlare con Dio. Il Padre nostro guarda sempre alle vere intenzioni dell'animo, non ai risultati. Ci conosce bene e ci ama!

Cerchiamo di non pregare per accumulare un punteggio da presentare nel giorno del giudizio! Non siamo noi che ci salviamo con le nostre opere buone, è il Padre che ci salva per mezzo di Gesù, se lo ascoltiamo, se siamo docili nei suoi confronti, se ci lasciamo salvare da lui. Altrimenti, se ci fossimo potuti salvare con le nostre opere e con le nostre pratiche religiose, a che scopo sarebbe venuto Gesù? non sarebbe stato necessario, potevamo bastare noi a noi stessi!

San Paolo dice ai Romani che tutti sono resi giusti gratuitamente dall'amore del Padre, per mezzo della redenzione che ci ha dato Gesù Cristo (cfr Rm 3, 24). La salvezza è nella fede in Cristo, non nelle nostre opere buone.

E' chiaro che se diciamo di avere la fede e non facciamo le opere buone, siamo bugiardi, perché le opere devono essere conseguenza della fede, ne sono la manifestazione, se non ci sono le opere non c'è neanche la fede, che ne è la sorgente.

Riprendendo il discorso sulla preghiera individuale possiamo dire che pregare è vivere alla presenza di Dio tutti i giorni della nostra vita, non recitare continuamente formule di preghiera.

16. LA PREGHIERA COMUNITARIA

Noi siamo tutti figli di Dio per mezzo del Battesimo e perché allora non ci dovremmo riunire insieme, tra fratelli, per rivolgere il cuore al nostro Padre comune?

I segni sono importantissimi per noi uomini, fanno parte di noi, ebbene, pregare stando insieme è un forte segno di unione tra fratelli. E' la dimostrazione fisica – a noi stessi – che siamo un cuor solo e un'anima sola ed è così che ci presentiamo al nostro Dio: uniti anche esteriormente.

Allora si capisce che l'unione esteriore deve essere segno, manifestazione dell'unità effettiva, altrimenti è un segno falso e quello che conta nel nostro rapporto con Dio è la verità.

Da sempre gli uomini si sono uniti insieme per le preghiere comunitarie e i Cristiani non fanno certo eccezione: all'inizio, subito dopo la Pentecoste, frequentavano ancora il tempio di Gerusalemme per la preghiera in comune:

Ogni giorno erano perseveranti insieme nel Tempio (At 2, 46 a).

La preghiera comunitaria va fatta bene, solo così potrà esprimere per l'utilità comune il suo valore di segno, infatti, con un gioco di parole si potrebbe dire: se il segno non significa, perde significato; cioè se il segno non rappresenta più nulla, allora a che serve? Il segno ha valore solo se per noi significa qualcosa, altrimenti è del tutto inutile, è solo scena.

Perché il pregare insieme possa significare che siamo un cuor solo e un'anima sola è necessario che i fedeli preghino con le stesse parole e lo stesso ritmo perché possiamo vedere un'unica voce e un unico sentimento in tutti i fedeli riuniti.

Poiché la preghiera comunitaria è preghiera, deve avere le stesse caratteristiche di sincerità di cuore e di umiltà richieste per la preghiera individuale, però stavolta debbono essere sentimenti comuni a tutti coloro che pregano insieme. Non c'è più io, tu, loro, c'è solo "noi"!

Gesù stesso ci ha assicurato la grande efficacia della preghiera comunitaria e la sua presenza quando siamo riuniti in lui (nel suo nome) anche se fossimo solo due o tre. (cfr Mt 18, 19-20).

A volte mentre partecipiamo ad una preghiera comunitaria (ad esempio il rosario tra famiglie o in chiesa) dimostriamo di non aver fatta nostra questa mentalità di unione fraterna infatti la preghiera in comune non è la somma di preghiere individuali fatte da singoli fedeli che si radunano sì per pregare, ma ognuno per conto proprio; invece è una preghiera "corale". Nella preghiera in comune si vede la vera comunità orante, qui gli individualismi, i gusti personali,

pensare: *“io la penso così, mi dispiace per voi!”* debbono cedere il posto alla vera unione. E’ il gruppo dei presenti che agisce nella preghiera comunitaria, non i singoli, proprio come in un coro ben affiatato.

17. LA PREGHIERA LITURGICA

La celebrazione liturgica non è “una” preghiera né un insieme di preghiere: è **“la preghiera della Chiesa”**, cioè di Cristo nella sua totalità –testa e membra-, **è tutto il popolo** di Dio che, anche se di fatto è sparso in ogni angolo della terra, è unito dallo Spirito Santo insieme al Signore Gesù nel dare lode e ringraziamento al Padre. Un vero mistero trinitario, non un semplice fatto umano. Nelle azioni liturgiche Cristo offre al Padre tutto sé stesso e noi con lui, perché gli siamo indissolubilmente uniti per mezzo del battesimo. Veramente la preghiera liturgica è sacramento di unità in Cristo e nello Spirito Santo.

Nella liturgia si realizza ogni volta il nostro essere in comunione con Gesù e fra di noi allo scopo di dare lode e ringraziamento al Padre e far sì che la nostra vita di tutti i giorni, anzi di ogni momento della giornata, sia trasformata a immagine di quella di Gesù.

Il Concilio Vaticano II nel suo documento sulla Liturgia, *Sacrosanctum Concilium*, dice:

*Nella liturgia si **attu**a l’opera della nostra redenzione (SC 2).*

Come Gesù fu inviato dal Padre, così anche lui ha inviato gli Apostoli non solo perché annunciassero che il Figlio di Dio ci ha salvati, ma anche perché **attuassero** nella liturgia l’opera di salvezza che annunciavano (cfr SC 6).

Per realizzare quest’opera così grande, cioè la nostra salvezza, Cristo è sempre presente nella Chiesa e in **modo speciale** nelle azioni liturgiche (cfr SC 7 a).

Perciò la liturgia è l’esercizio del sacerdozio di Cristo, in essa, per mezzo di segni sensibili, viene **significata e realizzata la santificazione dell’uomo** e viene esercitato dal Corpo Mistico il culto pubblico integrale (cfr SC 7 c).

Quindi ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo che è la Chiesa **è azione sacra per eccellenza e nessun’altra azione della Chiesa ha la stessa efficacia** (cfr SC 7 d).

La liturgia è **il culmine** verso cui tende l’azione della Chiesa e, insieme, **la fonte** da cui sgorga tutta la sua forza. Il lavoro apostolico ha **per scopo** che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il Battesimo, **si riuniscano in assemblea e così uniti prendano parte al Sacrificio e alla Cena del Signore** (cfr SC 10 a).

Dunque la liturgia è la celebrazione del Mistero Pasquale fatta dal Corpo Mistico di Cristo cioè **da Cristo** (testa del corpo) **e da tutte le membra**, ossia dalla Chiesa universale.

Ne consegue che al di là del numero dei partecipanti, nella celebrazione liturgica, è presente e agisce **tutta** la Chiesa; i partecipanti, tanti o pochi, **manifestano tutta la Chiesa universale, la rendono presente** (cfr SC 26 b). Addirittura se nella celebrazione vi fosse il solo sacerdote sarebbe ugualmente presente e agirebbe Cristo e **tutta** la Chiesa universale (cfr CCC n. 1552).

Per questo la Chiesa nella Preghiera Eucaristica V dice:

Guarda, Padre santo, questa offerta: è Cristo che si dona con il suo corpo ed il suo sangue

Da notare il verbo al presente: non dice **si è donato** (duemila anni fa) ma **si dona**, qui, oggi; la celebrazione liturgica **rende presente** il Mistero Pasquale(passione, morte e risurrezione).

Possiamo dire perciò che nelle tre forme di preghiera che abbiamo visto (individuale, comunitaria e liturgica) una delle differenze è data dal soggetto, da colui che fa l'azione:

In quella individuale agisce **il singolo fedele**;

In quella comunitaria il soggetto è **un gruppo di fedeli** che pregano alla presenza di Cristo Signore;

Nella liturgia è **il Cristo totale** che agisce (testa e membra) cioè il Corpo Mistico di Cristo.

Ecco perché il Concilio ha detto che la celebrazione liturgica **in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo che è la Chiesa** è azione sacra per eccellenza e nessun'altra azione della Chiesa ha la stessa efficacia.

18. PADRE NOSTRO

Gesù si rivolge a Dio come un bambino si rivolge al suo babbo, chiamandolo Padre e invita anche noi a fare lo stesso.

Chiamare Dio col nome di "Padre" è caratteristico della preghiera di Gesù; i Giudei non avrebbero mai usato nelle loro preghiere un termine così familiare, per loro sarebbe stata una vera profanazione rivolgersi così alla maestà divina.

Gesù, usando questa parola chiarisce il rapporto così intimo, di massima fiducia, di amore che c'è tra lui e il Padre suo. Noi, se siamo uniti a Gesù, formiamo con lui un solo corpo al punto tale che il Padre suo è anche Padre nostro.

L'uomo solo se è unito a Cristo può rivolgersi a Dio chiamandolo Padre, altrimenti non ha senso usare questo termine; potremmo chiamarlo Creatore, Onnipotente, Altissimo, Dio dell'universo, ma non Padre perché Dio è padre di Gesù e solo attraverso Gesù è Padre nostro.

19. CHE SEI NEI CIELI

Il Catechismo della Chiesa Cattolica dice che l'espressione "che sei nei cieli" non indica un luogo (ovviamente) ma la grandezza di Dio e la sua presenza nel cuore dei giusti. Il cielo, cioè la casa del Padre, è la vera patria verso la quale siamo in cammino e alla quale già apparteniamo. (cfr CCC n. 2802).

Sant'Agostino ha scritto;

Ben a ragione le parole "Padre nostro che sei nei cieli" si riferiscono al cuore dei giusti, dove Dio abita come nel suo tempio.

San Cipriano di Cartagine, vescovo e martire (210-258), nel suo trattato sul “Padre Nostro” ha scritto:

Dobbiamo dunque ricordare e sapere che, se diciamo Dio nostro Padre, dobbiamo comportarci come figli di Dio perché come noi siamo contenti di Dio Padre, così anche lui sia contento di noi. Comportiamoci come tempio di Dio, perché si veda che Dio abita in noi. E il nostro agire non sia in contrasto col nostro animo perché è scritto “Chi mi onorerà anch’io lo onorerò chi mi disprezzerà sarà oggetto di disprezzo” (1 Sam 2,30) e l’Apostolo Paolo: “ Non appartenete a voi stessi, infatti siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo” (1 Cor 6,20).

20. SIA SANTIFICATO IL TUO NOME

La santità è la partecipazione alla vita divina. Dice san Paolo ai Filippesi:

Ho piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia. Per me vivere è Cristo (Fil 1, 20 b-21 a).

Ai Galati: *Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (Gal 2,20);*

e ai Colossesi dice: *Cristo è la vostra vita! (cfr Col 3, 3-4).*

Allora santificare qualcuno significa farlo partecipare all’intimità con Dio, perché Dio è il vero santo, il santo per eccellenza, puro amore.

Noi non possiamo rendere santo Dio: Dio è il santissimo (tre volte santo dicevano in ebraico, poiché quella lingua non ha il superlativo assoluto), è lui che fa diventare santi, cioè è lui che ci associa alla sua vita divina.

Scriva san Cipriano di Cartagine:

Diciamo “sia santificato il tuo nome” non perché auguriamo a Dio che sia santificato dalle nostre preghiere, ma perché chiediamo al Signore che in noi sia santificato il suo nome. D’altronde da chi può essere santificato Dio, quando è lui stesso che santifica? Egli disse “siate santi perché anch’io sono santo”(Lv11,45). Perciò noi chiediamo ed imploriamo che, santificati dal battesimo, perseveriamo in ciò che abbiamo cominciato ad essere... Chiediamogli giorno e notte di custodire in noi quella santità e quella vita che viene dalla sua grazia.

San Pietro Crisologo, vescovo di Ravenna, dottore della Chiesa (380-451), ha detto:

Domandiamo che il Nome di Dio sia santificato in noi dalla nostra vita. Infatti se viviamo con rettitudine, il Nome divino è benedetto; ma se viviamo nella disonestà, il Nome divino è bestemmiato per causa vostra tra i pagani (Rm 2,24).

Perciò preghiamo perché Dio venga riconosciuto da noi come Padre e venga conosciuto anche per mezzo nostro da chi ne ha una visione distorta, perché tutti gli uomini possano esclamare:

Il Signore è buono e grande nell'amore!

21. IL NOME DI DIO

Nella cultura ebraica il nome indica la caratteristica di chi lo porta, ne indica l'essenza, l'animo. Era proprio il distintivo delle qualità della persona.

Leggiamo nel Vangelo secondo Luca l'annuncio a Zaccaria, il padre del Battista:

Lc 1,11-15a

Ecco, Giovanni significa "Jhavè è favorevole" e infatti lo stesso Gesù dirà che Giovanni è un profeta, anzi, è più grande di un profeta (cfr Mt 11,9), cioè di coloro di cui Dio si serve per farsi conoscere agli uomini, e questo significa che Dio è veramente favorevole a tutto ciò che ha creato.

Leggiamo anche l'annuncio a Giuseppe in Mt 1,18-21.

Infatti Gesù significa "Jhavè salva", ed è proprio questa la funzione principale di Gesù: portare agli uomini la salvezza del Padre, non solo annunciandola ma realizzandola effettivamente.

Leggiamo Mt 16,16-18.

Gesù cambia nome a Simone e lo chiama "Pietra", cioè roccia, su cui il Signore costruirà la sua Chiesa.

Da questi esempi vediamo che dire il nome significava dire qual è la natura, l'essenza intima della persona. Adesso è facile capire che quando nel Vangelo Gesù dice "nel mio nome" vuol dire "uniti intimamente a me".

Leggiamo Mt 18,19-20.

Il "nome di Gesù" significa Gesù, in senso pieno, l'essenza di Gesù, non solo l'apparenza esteriore; perciò l'espressione "nome di Dio" significa Dio, nel suo essere profondo, più vero.

Vi sono stati perdonati i peccati in virtù del suo nome (1 Gv 2,12).

Gesù ci ha fatto conoscere chi è il Padre, cioè, per usare l'espressione biblica: **ci ha fatto conoscere il nome del Padre.**

Gv 17, 6-8 . 11-12 . 25-26

In conclusione, santificare il nome di Dio vuol dire riconoscere e far conoscere Dio nella sua vera essenza che è la sua santità e il suo grande amore per tutte le sue creature, anzi, per dirla con l'evangelista Giovanni:

Dio è amore (1 Gv 4,8).

22. VENGA IL TUO REGNO

Che cos'è il Regno di Dio?

Possiamo dire che è la piena realizzazione della sovranità di Dio su tutto il creato, non è certo un luogo.

Dice il teologo Severino Dianich che sarebbe un errore gravissimo dire che il regno di Dio è una realtà celeste in opposizione alla terra. Questa contrapposizione è assolutamente sconosciuta alla Bibbia. La Sacra Scrittura sottolinea invece l'iniziativa di Dio nella realizzazione del regno e concretamente si riferisce all'intervento del Signore nel mondo e nella vita dell'uomo.

Allora, anziché parlare di sovranità, si potrebbe dire che per regno di Dio si intende Dio stesso che viene incontro all'umanità intera per salvarla e portarla a sé, come aveva progettato sin dall'inizio.

Ce lo dice già il libro della Genesi: tutto ciò che Dio ha creato era cosa buona e l'uomo, in particolare, era cosa molto buona -più precisamente la coppia (Gn 1,27) che nel progetto divino costituisce una sola entità (Gn 2,24)-.

Secondo il progetto del Padre l'uomo sarebbe dovuto essere in totale confidenza con lui (perché creato a immagine e somiglianza di Dio) e Dio "passeggiava" nel giardino che aveva creato per l'uomo (Gn 3,8) e ciò significa una totale familiarità, un vero Padre buono che ama intrattenersi con i suoi figli, anzi, il Padre per eccellenza.

Questo è il Regno di Dio: il riconoscimento di chi è veramente Dio, nostro Padre amoroso nei confronti di tutti.

Il regno di Dio è camminare nelle sue vie, cioè la giustizia, pace, gioia nello Spirito Santo come dice san Paolo in Rm 14,17.

Il Regno di Dio è realizzato?

Sì, già qui in terra, ce lo dice Gesù stesso: dopo la liberazione di un indemoniato i farisei dicevano che Gesù aveva operato per mezzo del demonio; Gesù rispose tra l'altro:

Se scaccio i demòni per mezzo dello Spirito di Dio, allora è giunto a voi il regno di Dio (Mt 12,28).

Con la venuta di Gesù il regno di Dio è una realtà già presente ed operante.

Leggiamo Lc 17,20-21.

Ma finché ci sarà una sola ingiustizia, una sola persona che soffre, una qualsiasi forma di egoismo e di non amore, il regno di Dio non sarà pienamente realizzato.

Lo sarà mai?

Sì, certissimamente, perché Dio lo ha promesso e il progetto di Dio, quello iniziale, non può essere vanificato, può essere rallentato, questo sì, ma si realizzerà senza dubbio, altrimenti significherebbe che il male è più forte di Dio, il che è un controsenso, sarebbe come dire che Dio non è l'Onnipotente.

Dio ha promesso il suo regno. Come?

- fin dall'antichità per mezzo dei profeti:

Is 25,6-10 (*il banchetto escatologico*);

Is 40,1-5 . 9-11 (*la salvezza sta arrivando*).

- poi con tutta la predicazione e le opere di Gesù:

Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo (Mt 4,23).

In proposito leggiamo anche Mc 1,14-15.

Il regno di Dio avrà pieno compimento quando Cristo sarà tutto in tutti e, per mezzo di lui, tutto sarà riconciliato col Padre, proprio secondo l'iniziale progetto di Dio.

Perciò san Paolo che aveva ben capito questo piano d'amore del Padre per tutti, guidato dallo Spirito Santo, nella lettera agli Efesini, può innalzare questa grande benedizione:

Leggiamola in Ef 1,3-14.

Stando così le cose, che chiediamo quando diciamo al Padre "venga il tuo regno"?

Chiediamo la grazia di contribuire, fin da oggi, alla realizzazione del suo disegno, chiediamo il suo aiuto per accelerare con la nostra vita il completamento del regno d'amore per Dio e per il prossimo che Gesù ha annunciato e avviato.

Non a caso la Sacra Scrittura termina con questi due versetti:

Colui (Gesù) che attesta queste cose dice: "Sì verrò presto!" Amen. Vieni Signore Gesù. La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen!

23. SIA FATTA LA TUA VOLONTÀ' COME IN CIELO COSÌ IN TERRA

Qual è la volontà di Dio?

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, al n. 2822, risponde che la volontà del Padre nostro è che "tutti gli uomini siano salvati e che arrivino alla conoscenza della verità" (1 Tm 2,4).

Il comandamento di Gesù è che ci amiamo gli uni gli altri come lui ha amato noi. Dio è amore e vuole che l'amore regni per sempre.

San Paolo dice ai cristiani di Efeso che il Padre ci ha chiamati da sempre per essere con lui nell'amore, questa è la sua volontà.

Questo noi chiediamo al Padre dicendo: "sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra".

In cielo, come viene fatta la volontà del Padre?

I cieli indicano la grandezza, la santità di Dio e la sua presenza nel cuore dei giusti, perciò presso il Padre, cioè "in cielo", la volontà di Dio è perfettamente compiuta, pienamente realizzata.

Ecco, noi chiediamo che questa volontà di amore venga fatta nello stesso modo completo anche su questa terra, cioè tra noi, nel tempo presente.

Con quali intenzioni chiediamo che il Padre faccia sì che la sua volontà si realizzi pienamente?

Se noi non collaboriamo con Dio amando lui e i nostri vicini, se noi stessi non ci facciamo vicini agli altri, come possiamo pretendere che sulla terra si faccia la volontà del Padre?

La volontà di Dio si farà senz'altro, perché lo ha promesso, ma come abbiamo già visto prima, sta a noi accelerarne la realizzazione piena o rallentarla, sì, con le nostre resistenze possiamo addirittura rallentare la venuta del Regno!

Dicendo sia fatta la tua volontà anche in terra ci impegnamo ad essere strumenti adatti nelle mani di Dio.

Con questa preghiera che Gesù ci ha insegnato, dunque, noi preghiamo il Padre perché ci faccia diventare operatori di pace e di amore su questa terra. E' una preghiera molto impegnativa e non merita certo di essere recitata con leggerezza.

24. DACCI OGGI IL NOSTRO PANE QUOTIDIANO

Qual è il pane che chiediamo al Padre? Di quale nutrimento parla Gesù?

C'è il pane materiale, cioè il necessario al nostro corpo per vivere su questa terra e c'è quello spirituale, cioè il necessario per la vita della nostra anima.

Ora occorre un chiarimento. La separazione tra anima e corpo è un concetto ben presente nella nostra cultura occidentale (deriva dalla filosofia greca che ha influenzato il nostro modo di vedere le cose), ma questa separazione è estranea al mondo della Bibbia, nel quale affonda le sue radici il pensiero cristiano; perfino la teologia del Medioevo ha preso in prestito taluni concetti della cultura greca esagerando la distinzione tra anima e corpo e mettendole addirittura in contrapposizione. Grazie allo Spirito Santo che è Spirito di Sapienza, nella prima metà del secolo scorso, c'è stato un fiorire di studi biblici per merito dei quali ora l'uomo viene visto nella sua interezza (anima e corpo insieme), proprio come si esprime la Sacra Scrittura.

Dunque Gesù parla di ciò che serve alla vita dell'uomo nella sua natura di corpo e anima.

a) Il pane materiale.

Tutti sappiamo qual è il nutrimento necessario al nostro corpo: il cibo, ciò che serve a ripararci dal freddo, per curare le malattie, il lavoro ecc.

Tutto questo chiediamo al Padre. Lo chiediamo solo per noi e per i nostri cari o per tutti gli uomini? Certamente per tutti, la preghiera al Padre di tutti non può escludere nessuno, altrimenti sarebbe egoismo (individuale o di gruppo) e quindi non secondo la volontà di Dio.

E' stato detto che Dio non ha mani, **ha le nostre mani**, dunque dobbiamo darci da fare (nei modi adatti alla società attuale) per aiutare i bisognosi ad avere il necessario per vivere.

Leggiamo nella lettera di san Giacomo:

A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non fa le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. (Gc 2,14-17).

Le opere debbono essere la manifestazione della fede, la sua conseguenza visibile, perciò, quando recitiamo il “Padre Nostro” col cuore e non con la sola bocca, non possiamo dimenticare questo aspetto di amore operoso per il prossimo.

In questa richiesta al Padre c'è un'apparente ripetizione: Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Il pane è quotidiano, cioè ci occorre per tutti i giorni della nostra vita, però noi non chiediamo un accumulo, ma lo chiediamo giorno per giorno, chiediamo quello per oggi, quello per domani lo chiederemo domani. Cerchiamo di capirne il motivo.

Durante l'esodo dall'Egitto il popolo affamato veniva nutrito gratuitamente da Dio per mezzo della manna; questo cibo però non si poteva conservare fino al giorno successivo -tranne che per il sabato- (cfr Es 16,11-35).

Perché? Qual è il significato profondo?

L'uomo dipende da Dio, non deve tentare di fare a meno di lui (è questa l'origine del peccato), ecco perché il Signore lo nutriva giorno per giorno, perché imparasse a basare la sua fiducia solo su Dio.

Gesù ci dice che dobbiamo riporre tutta la fiducia solo nel Padre; possiamo certamente occuparci delle cose terrene, ma senza far diventare idoli il denaro e gli altri beni materiali perché il rischio di chi si preoccupa troppo per il futuro è di pensare solo a ciò che ci serve e accumuliamo, accumuliamo in continuazione, dimenticando Dio e i fratelli.

Leggiamo Mt 6,24-34.

Insomma: qualunque cosa tu faccia devi avere sempre presenti Dio e il prossimo. Un noto canto che si fa in chiesa, tratto dal salmo 103/104, dice:

*Benedici il Signore anima mia, quanto è in me benedica il suo nome: **non dimenticherò** tutti i suoi benefici. Benedici il Signore anima mia.*

b) Il pane spirituale

Abbiamo visto che l'uomo è corpo e anima insieme, non l'uno accanto all'altra, sono due aspetti della persona umana inseparabili tra loro, perciò la richiesta del pane quotidiano non può riferirsi solo all'aspetto materiale ma a tutto l'uomo. Di questo ne avevano piena consapevolezza i Padri della Chiesa .

San Cipriano di Cartagine, nel suo trattato sul “Padre Nostro” ha scritto:

“Dacci oggi il nostro pane quotidiano”. Ciò può essere inteso sia in senso spirituale che in senso materiale... il pane di vita è Cristo...Chiediamo quindi che ogni giorno ci sia dato questo pane. Noi viviamo in Cristo e riceviamo ogni giorno la sua Eucaristia come cibo di salvezza... Egli stesso ha proclamato infatti: Io sono il pane di vita disceso dal cielo. Se uno mangerà del mio pane vivrà in eterno. E il pane che io vi darò è la mia carne per la vita del mondo (Gv 6,51). Per questo chiediamo che ci sia dato ogni giorno il nostro pane, cioè Cristo, perché noi che rimaniamo e viviamo in Cristo, non ci allontaniamo dalla sua vita divina.

Sant'Agostino ha detto:

L'Eucaristia è il nostro pane quotidiano... La virtù propria di questo nutrimento è quella di produrre l'unità, affinché, resi Corpo di Cristo, divenuti sue membra, siamo ciò che riceviamo... ma anche le letture che ascoltate ogni giorno in chiesa sono pane quotidiano...

25. RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI

Che cosa intendeva dire Gesù insegnandoci a fare questa richiesta? Quali sono i nostri “debiti” verso il Padre? Lo chiarisce bene l'evangelista Luca nella sua versione del “Padre Nostro” perché dice:

Perdona a noi i nostri peccati (Lc 11,4 a).

Quali sono state le precise parole di Gesù, quelle riportate da Matteo o da Luca? Questa è una questione che riguarda gli studiosi della Bibbia, a noi interessa qual è l'intendimento di Gesù, la sostanza e non la forma con cui è espresso.

L'uomo, anche il più giusto sulla terra, è peccatore, qui non si tratta di peccato originale, perché questo è rimesso col Battesimo, si tratta dei peccati attuali, di quelli che inevitabilmente commettiamo nella nostra vita. Solo la mente accecata del fariseo che si vantava tra sé poteva fargli pensare di essere giusto. (cfr Lc 18,9-14). Ecco allora che Gesù ci dice di riconoscere i nostri peccati e di chiederne il perdono al Padre.

26. COME ANCHE NOI LI RIMETTIAMO AI NOSTRI DEBITORI

Il Padre ci perdona, quando glielo chiediamo con cuore sincero, e noi come ci permettiamo di non perdonare?

Leggiamo la parabola del servo spietato. (Mt 18,21-35).

A pensarci bene, se noi non perdoniamo le offese che ci vengono fatte, ci poniamo su un gradino più alto di quello che ci compete: esagerando (benché certi casi di cronaca nera ci dicono che ciò accade) potremmo dire che le offese fatte a noi sono tutte **ultragravi!** E noi per una questione di “giustizia” siamo propensi a lavarle col sangue!

Andando al pratico (sono solo eccezioni i “vendicatori estremi”), facciamo tante cose per “fare giustizia” contro chi ci offende: togliergli il saluto, ricambiare le offese, fare in modo che tutti sappiano quale grande offesa ci ha fatto quel tale ecc. la fantasia non ha limiti!

Come stride questo nostro (e chi ne è esente?) atteggiamento da quello di Gesù:

Padre perdona loro perché non si rendono conto di ciò che stanno facendo (cfr Lc 23,34 a).

Il peccato di “non amore” purtroppo è diffusissimo (basta guardarci intorno e, soprattutto, basta guardare dentro noi stessi), forse questo malinteso “senso di giustizia e di verità” (chiamiamo così le ripicche che facciamo) non lo consideriamo nemmeno un peccato, certe volte diciamo di non aver nessun peccato (immaginatoci come si rizzano in capo i capelli del confessore!).

Ecco che cosa intende Gesù insegnandoci a dire al Padre: perdonaci nella stessa maniera in cui noi perdoniamo gli altri.

Questo ci stupisce? non ce ne dovremmo meravigliare, perché l’abbiamo sempre saputo, infatti conosciamo bene la frase di Gesù nell’ultima cena:

Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri (Gv 14,34).

Impegnativo, vero?

Comporta pregare il Padre perché cambi il nostro cuore di pietra in cuore di carne, ce lo ha promesso e, col nostro impegno di essere umili e docili nei suoi confronti, lo farà. (cfr Ez 36,26). E come chiederglielo? Ad esempio, rendendoci conto di quello che diciamo quando, recitando il “Padre Nostro” pronunciamo:

rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori.

26. NON ABBANDONARCI ALLA TENTAZIONE MA LIBERACI DAL MALE

Il Catechismo della Chiesa Cattolica spiega così questa richiesta:

Questa domanda va alla radice della precedente, perché i nostri peccati sono frutto del consenso alla tentazione. Noi chiediamo al Padre nostro di non “indurci” in essa. Tradurre con una sola parola il termine greco è difficile: significa “non permettere di entrare in” (Mt 26,41), “non lasciarci soccombere nella tentazione”. Dio...non tenta nessuno al male; al contrario, vuole liberarcene. Noi gli chiediamo di non lasciarci prendere la strada che conduce al peccato... (cfr CCC n. 2846).

Matteo e Luca riportano le stesse parole, che tradotte letteralmente dal greco suonano così: “non far entrare noi in tentazione” e che san Girolamo rese in latino con: “et ne nos inducas in tentationem”. In italiano è stata semplicisticamente resa con: “e non ci indurre in tentazione” (il verbo latino “inducere” ha parecchi significati e non significa solo “indurre” che in italiano significa solo “spingere, provocare”).

Questa traduzione poteva far credere che il Padre ci spinge alla tentazione, ma questo non è l’atteggiamento di Dio, come ben sappiamo e come ha dichiarato san Giacomo:

Nessuno, quando è tentato, dica: “Sono tentato da Dio” (Gc 1,13 a).

Sappiamo bene che il Tentatore è Satana, non Dio!

Per questo motivo la nuova versione della Bibbia, voluta dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI), pubblicata nel 2009, traduce “non abbandonarci alla tentazione”. Anche se non è la traduzione letterale del testo greco, rende molto più chiaro il vero significato di questa invocazione al Padre.

Dall’entrata in vigore della III edizione del Messale Romano possiamo finalmente recitare il “Padre Nostro” nella celebrazione eucaristica in modo più aderente al suo vero significato. Con questa richiesta noi invochiamo dal Padre l’aiuto, il sostegno durante le tentazioni che sono il tentativo del Maligno di staccarci da Dio, nessuno ne è esente-non lo fu neanche Gesù- ma **tutti** con l’aiuto del nostro Padre buono, possiamo resistervi, Dio impedisce al demonio di tentarci fino in fondo, ce l’assicura anche san Paolo:

Nessuna tentazione al di sopra delle forze umane vi ha sorpresi; Dio infatti è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere. (1Cor 10,13).

Dunque non chiediamo al Padre di esentarci dalle tentazioni ma di aiutarci a resistere.

Qual è questo modo? E’ rimanere sempre uniti a Gesù, è lui stesso che ci ha detto

Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. (Gv 15,5).

Possiamo anche dire che questa vita, in cui Dio permette che veniamo tentati, è una palestra per noi, perché ci possiamo irrobustire sempre più per poter essere via via più vicini a Dio. Certo in palestra si suda e si fatica, ma ci andiamo volentieri perché, come ci insegna l’esperienza, ben poco si ottiene senza impegno.

Il Padre, per mezzo di Cristo, ci dà tutto il necessario per assisterci durante questo percorso, ma se noi pretendiamo di arrivare a Lui senza accettarne l’aiuto vuol dire che in noi regna la contraddizione: vogliamo Lui ma facendo a meno di Lui! E l’amore dove va a finire?

Il Catechismo della Chiesa Cattolica dice che l’ultima domanda al Padre nostro si trova anche nella preghiera di Gesù nell’ultima cena:

Non chiedo che Tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal Maligno. (Gv 17,15).

In questa richiesta il Male non è un’astrazione; indica invece una persona: Satana, il Maligno, che si oppone a Dio. Il diavolo è colui che vuole ostacolare il disegno di Dio e la sua opera di salvezza compiuta in Cristo. (cfr CCC nn. 2850 e 2851).

Chiedendo di essere liberati dal Maligno, noi preghiamo nel contempo per essere liberati da tutti i mali, presenti, passati e futuri, di cui egli è l’artefice o l’istigatore. In quest’ultima domanda la Chiesa porta davanti al Padre tutta la miseria del mondo...(cfr CCC n. 2854).

Ci conforta Gesù che dice:

Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno (Lc 12,32).

27. CONCLUSIONE

Forse, dopo aver letto queste pagine, qualcuno penserà: non lo sapevo, non ci avevo pensato, non me l'avevano mai detto.

Nessuna paura, c'è una frase popolare che dice: "nessuno nasce imparato!".

Come si fa, allora, per cominciare?

C'è un sistema piuttosto efficace; è fatto di tre aspetti che vanno messi in piedi contemporaneamente perché l'uno non esclude l'altro:

- Partecipare agli incontri formativi che si tengono in parrocchia durante la settimana (tutti abbiamo esperienza che non bastano i pochi minuti di omelia nella messa);
- Ascoltare con la massima attenzione le preghiere lette dal sacerdote nella celebrazione della messa;
- Durante la settimana leggere sulla Bibbia le letture che verranno proclamate la domenica successiva per comprenderne il senso con l'aiuto delle note ed eventualmente di spiegazioni da chiedere al sacerdote (sempre durante la settimana, perché la domenica è fatta per celebrare non per studiare; **bisogna farcene una ragione**: il cristiano solo "domenicale" è come un atleta che fa la gara senza essersi allenato nei giorni precedenti. Ovviamente se ci sono problemi di orario di lavoro occorre parlarne col parroco per cercare una soluzione possibile).

Non ci possiamo nascondere che certe letture della messa presentano difficoltà di comprensione, lo dice perfino la seconda lettera di san Pietro quando, riferendosi alle lettere di san Paolo, dice che in esse vi sono alcuni punti difficili da comprendere (cfr 2Pt 3,15-16) e soprattutto perché c'è insufficienza di quella formazione cristiana di cui nessun buon fedele deve essere privo. (Con parole analoghe si esprime il n.76 delle Premesse al Lezionario).

Tutto quello che abbiamo scritto non è certamente per dare la colpa a qualcuno, ma solo per augurare a tutti:

Buon lavoro!